

Alle mie figlie Valentina e Fiammetta,
unico porto tranquillo della mia vita.



© 2022 Edizioni il Frangente S.a.s.

Via Gaetano Trezza, 12 - 37129 Verona

Tel. +39 045 8012631

frangente@frangente.com

www.frangente.it

www.frangente.com

© 2022 Gino Corcione

Prima edizione 2022

ISBN 978-88-3610-111-5

Stampato presso Mediagraf Spa - Noventa Padovana (PD)

Printed in Italy

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione e uso, anche parziale e con qualsiasi mezzo, sia esso grafico, elettronico o meccanico, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Editore.

I GIALLI DEL MARE

Napoleone Esposito indaga

Gino Corcione

Le Fate in Nero

Edizioni il Frangente

*...del mare viveva l'odore del maltempo da Levante,
la felicità che gli dava il Maestrale scompigliandogli i capelli,
e gli bastava uno sguardo all'orizzonte libero per sentirsi
un tutt'uno con il fruscio dell'acqua lungo la murata della barca,
l'anima prigioniera di quel luogo incantato.*

Enrico Camplone

Prologo

Riprese i sensi ma non poteva muoversi, schiacciata contro quel corpo...

Respirava a fatica, quando le entrò in bocca il sangue che ancora usciva dal corpo dell'altro. Urlò tutto il suo orrore, ma le grida si smorzarono in un gorgoglio, squassata dai conati di vomito.

Erano avvinti oscenamente, ognuno con la testa tra le gambe dell'altro, stretti in qualcosa, e la sua mano era piegata in modo strano, all'indietro sul braccio e fermata da una catena, ma non sentiva dolore.

Ora rotolavano dentro qualcosa... Sentiva parole lontane, vide il cielo e poi il mare.

Forse comprese, forse no; forse non voleva. Ma quando finirono in acqua riprese a urlare, incurante del sangue che le entrava in gola insieme all'acqua salata.

L'istinto la zittì e le regalò qualche attimo di lucidità, le fece trattenere il respiro, e si accorse che continuavano a rotolare in quella specie di... sembrava un materasso, mentre l'acqua li stava coprendo.

Però affondava solo la parte dove c'era la testa dell'uomo e quell'aggeg-gio, qualunque cosa fosse, smise di rotolare, galleggiando mezzo dentro e mezzo fuori.

Lei, sopra, poteva ancora respirare. Doveva stare ferma il più possibile e farsi portare dalla corrente che forse...

Freddo, sentiva freddo e si schiacciò su quel corpo già morto, cercando di rubargli qualche molecola di calore rimasta tra le sue pieghe: la puzza che emanava le era di conforto, una compagna per allontanare la follia.

Il tempo trascorrevva lento, o forse non trascorrevva affatto, quando si accorse che aveva più freddo al seno, e, sorridendo, pensò che così si rassodava. Poi capì che stava affondando e tornò a urlare, ma si calmò in

fretta: doveva risparmiare il fiato quanto più possibile, forse ci sarebbe voluto tempo, forse addirittura ore, doveva farcela, non poteva morire, non lei... no, lei no!

Ma il tempo la guardava da lontano, indifferente.

E poco dopo, o forse di più, ma non aveva importanza, la sua bocca avvertì il gusto salato dell'acqua di mare che sciabordava tra i denti.

Cercò di salire verso l'alto, lungo quelle gambe pelose, allungò il collo, alzò la testa, respirava col naso, aveva fame d'aria, piangeva e chiedeva aiuto in silenzio.

Era sott'acqua, vide le bollicine d'aria che le uscivano piano piano dalla bocca e risalivano allegre e leggere. Ancora un po' e finirono.

Un attimo di ribellione, due, tre, poi respirò quell'acqua fredda.

Oddio, respirava l'acqua, e, ancora incredula, spalancò gli occhi per vedere meglio, ma l'acqua diventava più scura, sempre più scura, fin quando si confuse con lei, fin quando ci si perse dentro.

Parte Prima

Qualche tempo prima, agli inizi di giugno del 1985, una Volvo familiare bianca noleggiata all'aeroporto di Stoccolma scese lentamente dal traghetto sul molo di Helsinki, traballando pericolosamente sul portellone di imbarco a causa del suo carico eccessivo: cinque persone e un portabagagli sul tetto stracolmo di valigie, senza contare il bagagliaio pieno.

Le cinque persone, appena scese a terra, non passarono certo inosservate, anche perché proprio quella era stata la loro intenzione quando erano... fuggite di casa.

Cinque donne, italiane, partenopee; difficile dire quale fosse la meno bella del gruppo, tutte in nero dalla testa ai piedi: maglione a collo alto, attillato, che si arrendeva sul davanti a rotondità prorompenti, scarpe nere da trekking che non diminuivano lo slancio delle lunghe gambe inguainate in pantaloni elasticizzati che ben poco lasciavano alla fantasia.

Anche i sottili piumini d'oca neri, trattenuti con un dito e portati sulla spalla destra da ciascuna di loro, seguirono il movimento corale e sensuale, forse provato più volte, accentuando il fascino di quel gruppo che si avviava lentamente all'ingresso del St. George Hotel.

Bellissime e... non più giovani, almeno secondo l'anagrafe.

La hall del St. George Hotel, da qualche giorno più animata per la stagione estiva appena iniziata, era un viavai di fattorini, *boys* e cameriere che si avvicendavano a servire i facoltosi clienti, molti diretti a Capo Nord per il sole di mezzanotte. Un brusio saliva dalla hall per perdersi sotto il maestoso lucernaio della sala di ristoro.

All'ingresso delle cinque figlie di Partenope il brusio gradualmente si spense per consentire a cento e più teste di voltarsi: per pochi attimi i marmi restituirono solo il fruscio delle loro suole di gomma.

Quando la vita nella hall riprese a scorrere a velocità normale cinque passaporti erano poggiati sul bancone e Carolina passava alle altre i moduli per il check-in.

Carolina de Boffe, la più giovane, quella che era alla guida della Volvo e che aveva regalato al *boy*, porgendogli le chiavi, il sorriso dei suoi occhi azzurro mare dalle profondità insondabili, magicamente incastonati in un viso le cui poche rughe non facevano che accentuarne la perfezione. Aveva cinquantatré anni, come diceva l'insensibile documento. Figlia di una nobiltà che doveva la sua immensa fortuna a un'intelligente diffusione, in Italia e all'estero, dell'artigianato fiorentino per il "corredo", aveva un fratello, crudelmente battezzato Gualtiero a ricordo di antenati più o meno illustri, con il quale tramandava la tradizione familiare. Da qualche anno vedova nient'affatto triste di un mancato campione di tennis che le aveva portato in dote unicamente un fisico da dio greco consumato anzitempo dall'eroina.

Federica Giordano, l'anima della compagnia, aveva prenotato cinque suite e mentre il portiere si dichiarava a loro disposizione per qualunque cosa potessero desiderare a Helsinki e dintorni, un solerte impiegato poggiava sul banco cinque opere d'arte in legno intagliato a mano con appese una catenella e una chiave. Federica, lampi di ciocche castano scuro che danzavano innanzi a due occhioni dal severo colore di un lago alpino, era forse la più bella del gruppo anche se di anni ne aveva cinquantotto, inutilmente scanditi dal calendario il mese prima, perché sembrava appena uscita dalla fonte della giovinezza. Unica erede di una poco prolifica quanto ricca famiglia di gioiellieri, era sposata da circa trent'anni con il marchese Giulio del Colle, uomo di profonda cultura e di notevole capacità imprenditoriale, più anziano di lei di oltre vent'anni.

Elena Marino aveva raggiunto i sessanta: un viso dall'ovale perfetto avvolto da una folta chioma argentata, capelli lisci che scendevano fin dove la schiena si arcuava e che, spesso, usava per giocare col nasino alla francese, studiato sipario per una femminilità prorompente. Era amica di Federica fin dai tempi dell'università, quando era lei a essere fidanzata con Giulio del Colle che, poi, l'aveva lasciata per sposare... Federica. Ma l'unione con Elena aveva già dato il suo frutto, a nome Maurizio, ormai adulto, riconosciuto dal padre e benvenuto anche da Federica. Elena aveva

poi sposato un principe del foro napoletano, che alcuni anni dopo non era riuscito a concludere una dotta arringa, stroncato da un infarto che oltre alla sua morte causò anche la condanna dell'imputato.

Marianna Izzo, la più alta, aveva da poco piantato il più giovane compagno che la tormentava con la gelosia per l'irrealtà di quei cinquantaquattr'anni nascosti sotto un caschetto di capelli corti e neri, sapientemente spruzzati di grigio, a cornice di due occhi smeraldo che illuminavano gli zigomi pronunciati, rivelando antichi intrecci etnici. Da due anni vedova non certo inconsolabile di un notaio che, tristemente, le aveva sempre preferito la scrivania, lasciando che lei colmasse altrove i vuoti della sua esistenza.

Ludovica Croce, bionda ossigenata, mai sposata e da anni "fidanzata" con Aldo, era la più anziana, come rivelava qualche impertinente macchia sul dorso delle mani, ma non raggiungeva i sessantuno e di certo era ancora lontana dal viale del tramonto. Tra un cocktail e un salotto letterario, si dedicava con Federica a svariate opere di carità.

Tutte beneficiate da un miracolo operato da Venere, dea pericolosamente capricciosa che aveva concesso il proprio tocco divino a un essere umano, tocco che questi dispensava, a colpi di bisturi e a prezzi spaventosi, alle poche fortunate che potevano permetterselo.

Colte, ricche e finalmente libere, almeno per un po', erano dirette a Capo Nord, in Norvegia, per ammirare il famoso sole di mezzanotte, ma senza fretta. Avevano tutta l'estate a disposizione e intendevano vivere intensamente la loro "botta di vita", così l'aveva definita Federica, prima di tornare alla monotonia dei salotti della Napoli bene o al quotidiano shopping di capi che, spesso, finivano per perdersi nei guardaroba, condannati al buio della dimenticanza.

Una sposata, tre vedove e una nubile "fidanzata", avevano deciso di approfittare di ogni minuto di quella libertà tanto agognata per vivere alla giornata l'avventura di un viaggio alle alte latitudini, senza però rinunciare alle comodità offerte dalle loro ampie risorse economiche.

Il loro ingresso nella sala ristorante, quella sera, non passò inosservato: tutte in abiti lunghi neri e... identici!

Le scollature audaci lasciavano libere agli sguardi le schiene abbronzate dal sole dei ricchi, che brilla dodici mesi l'anno, e assicuravano che

non c'era niente a sostenere i seni mirabilmente fasciati. I cinque collier davano i giusti riflessi a ogni loro movimento.

“Le cinque fate in nero”, così le battezzò il *maitre* quando indirizzò al loro tavolo il cameriere per le ordinazioni.

Al brindisi in attesa delle portate, Federica lanciò un anatema nei confronti dell'inventore del telefono cellulare.

«Vorrei sapere chi cazzo ha inventato 'sto portatile. Quel rompipalle di Giulio oggi mi ha chiamato due volte per sapere dove stavamo, gli ho detto che non lo sentivo e ho chiuso.»

«Federica», intervenne Elena, «non essere volgare, non si dice portatile ma cellulare...» facendo ridere le altre per l'evidente ironia delle sue parole, palesemente dimentiche delle imprecazioni dell'amica.

«Ragazze», continuò Federica, «se vogliamo essere veramente libere in questa avventura, e non so se ne avremo un'altra, propongo di spegnere 'sti maledetti arnesi che ci stanno privando della nostra dignità di donne... in questa piccola guerra di secessione.»

«È vero», intervenne Ludovica. «Oggi Aldo mi ha chiamata tre volte, con la solita scusa di sapere se sto bene, se mi diverto e quali musei abbiamo visitato; i musei... lo stronzo! Eh già, a lui le scappatelle con le zoccole e a me i musei! Eh no, stavolta non mi tiro indietro. Se mi capita uno “zoccolo”, “scappatello” anch'io... e a lui gli porto un bel paio di corna.» Lo disse arrossendo per quella vantata sicurezza che era ben lungi dal provare.

«Ludovica, Ludovica», intervenne Carolina con fare ironico, «lo sai che non si dice “a lui gli”, è una ripetizione non consentita dalla grammatica.»

«Sarà», rispose Ludovica in modo affettato, «ma mi serviva un rafforzativo per ingoiare l'indigesto ricordo delle corna che mi ha regalato lui negli ultimi anni!»

Le loro risate argentine si sparsero nella sala come stelle filanti, mentre alzavano i calici alla salute degli “zoccoli”, affinché fosse buona e consistente, e concordarono per la libertà assoluta spegnendo i cellulari.

La serata si preannunciava interessante.

Alla cena sarebbe seguito il trattenimento danzante e da un tavolo poco distante partivano continue *fittiate* da parte di tre uomini soli, come fece rilevare Marianna, sollecitando la curiosità di Carolina, che era l'unica tra loro a non conoscere il significato di quella strana parola.

«Mia cara», intervenne Marianna, «nella nostra madrelingua, il partenopeo, con il verbo *fittiare*, necessariamente irregolare per far posto alle sue mille sfumature, tutte sensuali, si indica quel momento in cui il maschio invia alla femmina vere promesse di adorazione... fisica. Quei tre *fitteano*, ossia ci mandano sguardi colmi di desiderio, sapientemente modulati perché non siano offensivi, tutt'altro. Vedi quel brunetto con gli occhiali? Ogni tanto il suo sguardo sposta la mia spallina sinistra, lasciando nuda la pelle, dove giunge un alito profumato e maschio che mi sfiora e mi sconvolge i sensi.»

«Come insegni bene il partenopeo!» disse Federica.

* * *

Ai primi di giugno del 1985, a Roma, l'estate, non ancora autorizzata, già si arrampicava sulle terrazze e sui campanili, strisciando tra le strade, i monumenti e le chiese.

Silvano Cacciapuoti, barone napoletano, sedeva sconsolato alla scrivania nello studio del suo attico di piazza di Spagna. Ormai l'aggettivo "suo" era del tutto fuori luogo, coperto com'era di debiti, non solo verso le banche ma anche nei confronti di persone la cui crudeltà era direttamente proporzionale all'avidità.

Quando le banche gli avevano rifiutato altro credito, mal consigliato, si era rivolto a un tale Salvatore Mariani nella speranza di risollevare le sorti della sua azienda. Ma la sua irreversibile incapacità negli affari e la smodata passione per le donne belle, giovani e costose, avevano reso vano anche quel prestito di trenta milioni che lievitava con il semplice passare dei minuti, tanto alti erano gli interessi.

Vedovo e senza figli, aveva sperperato l'ingente patrimonio portatogli dalla moglie e mandato in rovina il calzaturificio che era stato l'orgoglio del suocero.

Non erano ancora le nove di quel lunedì quando il suo ragioniere lo aveva informato che anche l'ultimo fornitore di pellami aveva rifiutato di fargli credito, per cui temeva che a fine settimana, salvo un miracolo, l'azienda avrebbe chiuso i cancelli.

Il barone stava sulla magnifica terrazza, guardando senza vederla la scalinata di Trinità dei Monti, occupata qua e là da ragazzi che avevano preferito i suoi gradini ai banchi di scuola; non sentiva nemmeno i profumi che l'estate iniziava a regalare senza interessi; sentì invece il suono del telefono e rassegnato andò a rispondere, cercando di indovinare quale creditore potesse essere.

Il peggiore! Che interrompe le sue scuse balbettanti: «Barò, sto a venì a casa tua a te portà un regalo; statte bono e faje apprearà er caffè».

E chiuse la comunicazione.

Un regalo da parte di Salvatore Mariani poteva essere benissimo un colpo di pistola. D'altra parte non aveva niente da perdere e si sentiva vecchio e stanco, anche se contava appena cinquantadue anni, tutto sommato ben portati: alto e quasi atletico, soffriva per quei quattro o cinque chili in più che non riusciva a perdere e che, come voleva madre natura, lo avevano obbligato ad allargare la cinta dei pantaloni. Spesso si chiedeva se le donne fossero attratte dal suo volto aristocratico che gli anni avevano maturato, arricchendolo con rughe molto virili e qualche accenno di argento tra i capelli, oppure dal suo titolo nobiliare, o dai preziosi regali che era solito elargire: quel giorno che era iniziato così male lo portava a riflessioni poco lusinghiere nei confronti di se stesso.

Un'ora dopo erano seduti in salotto.

Salvatore Mariani, che si sentiva in soggezione in quell'ambiente così austero e così lontano dal suo mondo, si sforzava di parlare in italiano, non certo per deferenza nei confronti del barone, che considerava una nullità, ma per darsi un tono e rendere evidente la posizione di primo piano da lui acquisita tra i suoi pari.

Senza neanche salutare attaccò: «Barò, a stamattina er tuo debito ammonta a cinquantadue milioni e rotti, e dopo che ho preso qualche informazione ho capito che non tengo nessuna speranza de vede 'sti soldi. Perciò, mi rimangono solo du' strade: o te faccio suicidà con un colpo in testa, anche per dare un esempio, sennò ponno pensà che Salvatore Mariani è diventato 'na pecorella, oppure me compro er nome tuo. Decidi tu».

«Signor Mariani, la prima alternativa mi è chiara e non credo di poterci fare niente; invece non ho capito cosa volevate dire con "comprare il nome mio"; per favore, spiegatevi meglio.»

«Barò, tu c'hai un nome nobile e pulito e c'hai anche degli antenati che hanno viaggiato in lungo e in largo, specialmente er tuo trisavolo, Arturo Cacciapuoti. E io 'sto nome me lo compro, ma te lo pago bene, per un affaruccio che mo te spiego.»

E ricordò al barone che il suo antenato, avventuriero e viaggiatore, per diversi anni aveva soggiornato all'isola di Mauritius, non proprio ben voluto dagli indigeni, schiavi nella sua piantagione. Poi, accumulata una discreta ricchezza, aveva abbandonato Mauritius nel 1850 ed era andato a vivere in Sicilia, dove aveva sposato una ricca nobildonna palermitana con la quale aveva intrecciato una lunga corrispondenza amorosa durante la sua permanenza sull'isola africana.

«Signor Mariani, so tutto dei miei avi, del mio trisnonno Arturo, di Mauritius e della mia antenata siciliana, ma non mi risulta che tra Arturo e donna Letizia sia intercorsa una corrispondenza amorosa.»

«E qui ti sbagli, barò, perché parte di questa corrispondenza l'hai trovata in un vecchio baule di famiglia, dimenticato per anni nei solai di casa tua.»

«Signor Mariani, con tutto il rispetto, ma nei solai di casa mia non ci sono bauli o cassapanche, né antiche né moderne.»

«Ci sono, barò, o per meglio dire, ci sarà un antico baule der tuo trisavolo e dentro anche i pochi resti di quella che fu una lunga corrispondenza d'amore. E tra 'sti resti ce sono quelli de 'na lettera der 1847. Su quello che rimane della busta, se ce farai caso, ce sta 'no strano francobollo... Riceverai er baule, i vecchi ricordi e la corrispondenza tra pochi giorni. E dopo non dovrai fare altro che seguire le mie istruzioni.»

«Piano, piano, signor Mariani. Spiegatevi prima tutto con calma e poi... vediamo.»

«Barò, io non ho bisogno di spiegarte gnente, perché te tengo per le palle; o fai quello che te dico o sei morto.»

«Accomodatevi pure, signor Mariani, io non ho più niente da perdere. Ho vissuto alla grande e ora posso pure andarmene, ma prima mi prendo la libertà di mandare a fanculo quelli come te che si credono il padreterno e si permettono di dare del tu a persone che per nascita e cultura non potrebbero neanche avvicinare. Se vuoi fare affari con il mio nome, innanzitutto mi devi il rispetto che mi compete e poi parliamo di cosa vuoi fare, di quanto ci guadagno io e di quanto ci guadagni tu. Se mi conviene bene,

altrimenti ti trovi un altro nobile napoletano che abbia vissuto a Mauritius nel periodo che ti occorre.»

Salvatore Mariani rimase stupito da quella replica da parte di uno che considerava poco più che un mollusco, un quaquaraquà senza palle, e, puntatagli la pistola in faccia, si aspettava la solita richiesta di pietà e la capitolazione ai suoi voleri. Invece il barone rimase imperterrito, guardandolo senza alcun timore: gli ultimi mesi lo avevano veramente fiaccato ed era stanco anche della vita, addirittura sorrise all'usuraio gustando appieno la soddisfazione di rovinare i suoi piani.

«Sta bbene! Che volete?» disse Mariani.

Era passato al voi.

«Non so nemmeno di che stiamo parlando; spiegatemi tutto, bene e con calma perché io non ho fretta.»

* * *

Ai primi di giugno del 1985 a Napoli era già estate, anche negli uffici della compagnia di assicurazioni Nautica Levante.

Napoleone Esposito si alzò dalla poltrona e andò ad aprire l'altra anta della finestra per consentire alla dolce brezza di invadere meglio la sua stanza.

Sembrava impossibile, ma l'apertura della seconda anta sembrò amplificare i rumori che provenivano da sotto, da piazza della Borsa, inutilmente intestata a Giovanni Bovio, sconosciuto ai più: a Napoleone i clacson alla confluenza con il Rettifilo parvero aumentati, come gli scarichi dei motorini dalle marmitte truccate. E lui, affacciato, respirò con gioia la prorompente manifestazione di vita di quella città così particolare che considerava sua e che amava oltre ogni dire.

Napoleone era nato a Casal di Principe, dove vivevano ancora i suoi genitori, madre casalinga e padre ciabattino in pensione, che con mille sacrifici gli avevano fatto studiare ragioneria e, per rimediare a un cognome così comune e forse per dare un po' di importanza al figlio, avevano pensato di chiamarlo... Napoleone, con la conseguenza che a scuola tutti gli avevano affibbiato il diminutivo Popò: Popò Esposito.

Anche il professore lo chiamava Popò. I primi tempi si arrabbiava, dava e prendeva mazzate; poi si era rassegnato, anzi, piano piano si era affezionato al soprannome.

Col passare degli anni Popò era scomparso, a eccezione degli amici più intimi, inevitabilmente sostituito dal più altisonante Napoleone che, in più occasioni, non mancava di metterlo in imbarazzo.

Trasferitosi a Napoli verso la fine degli anni '60, nel '74 era stato assunto come investigatore dalla Nautica Levante, la più grande compagnia di assicurazioni italiana.

La vita gli era apparsa meravigliosa: da un lato il lavoro che aveva sempre sognato e dall'altro Nadia Piccolo, una donna bellissima, la sua donna da oltre quattro anni, della quale era innamorato pazzo.

Ma non aveva fatto i conti proprio con la vita, che ogni giorno, nel bene e nel male, sorprende l'incauto viaggiatore, magari distratto o, peggio ancora, ingenuo.

Nadia Piccolo, all'epoca laureanda in legge, lo aveva tradito con un assistente di procedura civile, figlio del titolare della cattedra.

Napoleone nel corso degli anni aveva avuto come istruttore di karate Paolo d'Ottavio, divenuto col tempo il suo più caro amico e mentore: almeno dieci centimetri più basso di lui, venti chili in meno e trent'anni di più, quel vecchiccio letale lo aveva iniziato ai segreti di un'arte marziale destinata a pochi eletti, responsabili depositari di antiche conoscenze, consapevoli della loro pericolosità. E solo gli insegnamenti di Paolo gli avevano impedito di uccidere il rivale che, fiducioso di un fisico davvero notevole, aveva anche cercato lo scontro.

Ma la vita non aveva ancora finito di stupirlo: per difendere Anna di Caprio, segretaria del direttore della Nautica Levante, dall'aggressione di un collega, Napoleone aveva perso l'occhio sinistro.

E fu sempre Paolo d'Ottavio a tirarlo per i capelli fuori dal baratro della pazzia in cui stava precipitando, mentre era ancora in un letto d'ospedale, e a fargli capire che la sua vita era solo cambiata, perché quella menomazione così importante non avrebbe influito sul suo lavoro e non gli imponeva limitazioni, in virtù dei dieci decimi dell'altro occhio: la sua Giulia Super, Ludmilla, lo attendeva al posto numero 32 nel parcheggio della Nautica Levante.

Così Napoleone nel gennaio del '75 era uscito dall'ospedale Pellegrini di Napoli indossando una benda nera che gli copriva l'occhio sinistro, con gli elastici che affondavano nella selvaggia foresta dei capelli ricci, neri e arruffati. Ora risaltava di più il naso importante, forse anche troppo, ma il mento volitivo, gli occhi intelligenti e il sorriso facile lo gratificavano più di quanto non meritasse il suo viso, che non poteva definirsi bello, ma interessante, questo sì, incollato su un fisico atletico che gli anni di karate avevano asciugato da ogni oncia di grasso superfluo. Dovette anche intensificare gli allenamenti con Paolo, soprattutto per ovviare alla variazione del campo visivo e del senso di profondità.

Lo tormentava il fatto che Nadia, nonostante la risonanza mediatica dell'accaduto, non fosse nemmeno andata a trovarlo durante la sua degenza in ospedale: nessuno gli aveva detto che era stata allontanata da Filomena, la loro più cara amica di un tempo.

«Filomena, ti prego, aiutami, io lo amo e lui ora ha bisogno di me, aiutami ti prego, portami da lui», le aveva detto Nadia tra le lacrime nella corsia dell'ospedale.

«Nadia, tu sei fidanzata ufficialmente con il professor Alfredo di Blasio. E ora che vuoi fare?»

«Non lo so, Filomena, non lo so. Io amo Napoleone e... com'è difficile spiegare, far capire a voi saggi, depositari di una morale crudele, di una fede incrollabile, che una donna nata povera non ha speranze di riscatto... guarda te! No, no, scusami, non volevo dire...»

«Volevi dire proprio quello che hai detto, ma non mi sono offesa e, credimi, hai perso il mio affetto solo per quello che hai fatto a Napoleone. Le tue scelte, giuste o sbagliate, sono le tue scelte e non mi sento in diritto di giudicarti. Ma quanto ancora deve pagare Napoleone per il tuo riscatto sociale? Non gli dirò che sei stata qui.»

C'era voluto del tempo, ma la vita di Napoleone era ripartita: il lavoro, l'acquisto di *Maria* – un Dufour Arpège di nove metri, la vela dei suoi sogni – la relazione con Anna di Caprio e l'amicizia di Paolo erano diventati le boe alle quali si era aggrappato con tutte le sue forze in attesa che la tempesta si placasse.

E il tempo era trascorso e il mare si era calmato.

Tuttavia, mentre si era abituato alla menomazione più rapidamente di

quanto avesse immaginato, gli occhi neri e fondi di Nadia continuavano a svegliarlo di notte, lasciandogli un dolore sordo nel petto.

La verità, che nascondeva tenacemente anche a se stesso, era che non riusciva a dimenticarla: ogni tanto, senza che lo volesse, Nadia entrava nei suoi pensieri, subito scacciata. Allora lei tornava di notte, quando era indifeso, nei suoi sogni, e lo guardava con quegli occhi di cristallo nero, come il mare calmo nelle notti di luna nuova; camminava silenziosa, meravigliosamente nuda e, prendendolo per mano, gli diceva ancora una volta che voleva portare con sé quel momento per tutta la vita, come quella sera a Ischia, ai piedi del Castello Aragonese, in quella vecchia barca a vela, *Magia*, di nome e di fatto.

Quando i fantasmi della notte lo svegliavano di soprassalto stringeva forte Anna, che ricambiava più forte di lui, senza dirgli niente mentre bagnava di lacrime la sua spalla.

Anna di Caprio, ormai sua compagna da più di dieci anni, sempre innamorata, aspettava un “ti amo” che non arrivava mai. Gelosa da morire, ma troppo intelligente per lasciarlo vedere, aveva anche sopportato in silenzio diverse scappatelle: non aveva altra certezza che il proprio intuito femminile e la facilità con cui Napoleone, inconsapevole, attirava le donne. E, paradossalmente, la benda nera non aveva fatto altro che peggiorare la situazione: lo guardavano affascinate dalla sua aria da pirata.

Un anno prima Napoleone aveva lasciato la casa nel quartiere di Barra, in periferia, per trasferirsi nel centro di Napoli, in via Toledo, in un palazzo che faceva angolo con piazzetta Augusteo, quasi di fronte alla Galleria Umberto.

Il vero motivo, taciuto, che cercava di nascondere anche a se stesso, era che nella casa di Barra lo perseguitava il fantasma di Nadia, giovane, spensierata e innamorata, che passeggiava in quei pochi metri quadri dove ogni chiodo nel muro, le mensole sbilenche e stracolme di libri e i mobili da quattro soldi gli ricordavano momenti felici che non sarebbero tornati mai più.

L'altro, quasi vero, era che aveva voluto avvicinarsi al posto di lavoro: la mattina impiegava più di un'ora a coprire il breve tratto da Barra alla sede della Nautica Levante, finendo spesso per usare il vespino al posto della macchina, anche in inverno.

Così aveva comprato la casa di via Toledo, quattro stanze piene di niente, che aveva riempito piano piano di mobili scelti insieme ad Anna: tanto

mutuo e molte cambiali. E la vecchia Ludmilla, la sua Giulia, aveva trovato stabile riparo al posto numero 32 nel garage della Nautica Levante, il suo caro, vecchio posto auto. Napoleone era più affezionato a quel posto auto che alla Giulia: a Napoli averne uno personale, con tanto di cartello: "Posto auto n. 32 - Rag. Napoleone Esposito", era un vero privilegio, oggetto di ostentazione all'altrui invidia.

Tutte le mattine Napoleone faceva oltre mezzora di durissimo allenamento e Anna, se si svegliava, lo andava a guardare. A tutti gli effetti convivevano, trascorrendo la notte a casa dell'uno o dell'altra.

Ma Anna sopra ogni cosa desiderava un figlio e purtroppo tempo addietro, dopo mesi di inutili attese di un segno premonitore, avevano scoperto che ciò non sarebbe mai avvenuto a causa di una sua anomalia congenita.

E la premessa per un'adozione era il matrimonio. Ma al minimo accenno, saggiamente buttato lì nei momenti più intimi, Napoleone si defilava senza alcuna delicatezza, rimandando la questione a tempi più... opportuni, come diceva lui, senza spiegare quali sarebbero stati quei tempi e quali le opportunità che gli avrebbero fatto cambiare idea.

In ufficio, in quegli anni, le cose erano andate decisamente bene, e Napoleone ormai formava coppia fissa con Tommaso.

Tommaso de Pertis, di una decina d'anni più vecchio, sposato e padre di un bel ragazzo di dodici anni, sembrava un tranquillo impiegato statale. Grazie a quella dote naturale, da lui coltivata con cura e attenzione, riusciva a passare inosservato: un vestito grigio con cravatta e scarpe assolutamente anonime, occhiali da vecchio con lenti neutre perché aveva una vista d'aquila e cappello grigio topo costituivano la sua divisa. Anche Tommaso era esperto di arti marziali, cintura nera quinto dan di judo, e, contrariamente a Napoleone che non amava le armi, era anche un tiratore scelto, con numerosi riconoscimenti in vari tornei, sia con la pistola che nel tiro a piattello. La moglie Antonia gli sorrideva dalla scrivania mentre il figlio Nicola occupava la maggior parte delle pareti del suo ufficio, spesso accostato a foto di delinquenti o di relitti che Tommaso era solito studiare, seduto in meditazione alla sua scrivania.

* * *

L'antico fabbricato di cinque piani di quel vicoletto nei Quartieri Spagnoli, più noti come "Quartieri", nei pressi di corso Vittorio Emanuele a Napoli, era uno dei pochi nella zona ad avere un ascensore funzionante, ma solo per gli ultimi due piani, nonostante occupasse la tromba delle scale di proprietà condominiale.

Ma nessuno mai, nel fabbricato, si sarebbe sognato di contestare quel diritto a don Ferdinando Russo. No, non era un sacerdote e non era neanche un lontano parente dell'omonimo letterato partenopeo. Il "don" indicava la sua appartenenza a un altro ordine: quello dei camorristi di un certo livello. E l'"azienda" che occupava gli ultimi due piani del fabbricato era frequentata da ospiti eccellenti, che godevano della protezione del don per evitare che sorprese di cattivo gusto, come una volgare irruzione della polizia, disturbassero le animate discussioni dei salotti letterari o il somnesso cicaleccio dei tornei di ramino e canasta: "Circolo culturale Giacomo Leopardi", affermava infatti la targa dorata all'ingresso del fabbricato.

In realtà il circolo offriva agli importanti ospiti di don Ferdinando solo merce di prima scelta: "signorine" o "signorini" di avvenenza sconcertante, una raffinata varietà di droghe, purissime o quasi, e infine il gioco d'azzardo nel salone, dove ai preziosi tavoli Luigi Filippo potevano vivere il brivido di puntate senza limiti ai più svariati giochi, dalla roulette allo *chemin de fer*, al poker.

In piedi, negli ampi vestiboli dei due piani, collegati da un'elegante scala interna, silenziosi giganti in smoking, perfettamente rasati e pettinati, sorvegliavano il sereno svolgimento delle attività, salutando con deferenza i potenti personaggi e, al momento opportuno, alleviando con discrezione eventuali attimi di disagio causati da qualcuno che su quei tavoli aveva perso anche l'anima, oppure aveva abusato un tantino troppo di qualche signorina, magari passata a miglior vita per un eccesso di sadismo.

Al tavolo del poker, come ogni giovedì, era seduto il professor Antonio Schettino e, come ogni giovedì, la sorte non gli era favorevole.

Il poveraccio, titolare di due lauree e di una ventina tra diplomi e attestati provenienti dalle più prestigiose università, riconosciuto come una vera autorità a livello mondiale nel campo filatelico, era completamente accecato da Asmodeo, o da chiunque fosse il demone del gioco, e non si rendeva conto di essere vittima di un abile lavoro di squadra. Nel giro di

tre mesi, allettato da vincite irrisorie, procurate ad arte nei momenti di sconforto che avrebbero potuto ravvederlo, aveva lasciato sul tavolo verde ogni suo bene materiale, accumulando un debito di oltre cento milioni di lire: il pollo, ormai spennato, era pronto per la cottura.

Don Ferdinando Russo era un delinquente ignorante e cafone, ma ci teneva all'apparenza, per cui aveva fatto arredare il suo "studio" al pari dei locali del circolo e, seduto alla scrivania napoletana Luigi Filippo, aveva dinanzi il professor Schettino che, al contrario suo, era un gran signore, dalla vasta cultura, studioso appassionato ma forse non troppo sveglio, non abbastanza da accorgersi di essere stato "messo in mezzo", e anche in quel momento malediceva la sfortuna, che quella sera aveva messo contro il suo full di assi un poker di dieci.

«Professò», esordì don Ferdinando, «vi ho invitato perché ho bisogno di un vostro parere a riguardo di un francobollo che un mio amico ha trovato in un vecchio baule, *'ncoppo 'e suppeni* del suo attico.»

E così dicendo si alzò e aprì lo sportello della cassaforte, posta alle sue spalle e nascosta da un autentico "disubbidiente" De Caro.

Al suo interno facevano bella mostra numerose mazzette di banconote e scatole dal contenuto di certo prezioso, ma egli prese una cartellina di velluto blu e si sedette di nuovo alla scrivania, porgendola a Schettino.

«Aprite pure, professò, e ditemi che ne pensate.»

Schettino in un primo momento aveva avuto paura che l'invito di don Ferdinando riguardasse il suo debito e quindi, quando si sentì richiesto di un parere nel suo campo, acquistò immediatamente sicurezza e autorevolezza.

Aperta la cartellina, per poco non cadde dalla poltroncina: gli mancava il respiro, non era possibile! Quel profilo bianco così noto alla sua mente e quel naso aristocratico incastonati nel colore rosso arancio del riquadro... Gli occhi si velarono di lacrime di commozione, ma lo studioso prevalse sull'appassionato e, balbettando, chiese a don Ferdinando una lente d'ingrandimento e una pinzetta.

Con immensa cautela pinzò i bordi di quel che rimaneva di una busta antica e portò sotto la lente il One Penny Post Office delle Mauritius. Lo guardò con attenzione e piano piano alla commozione fece posto la delusione.

«Don Ferdinà, mi dispiace, ma questo è un falso, ben fatto devo dire, ma è un falso. Lo si capisce a prima vista, senza neanche bisogno di altre ana-

lisi», e così dicendo inserì il frammento di busta nella cartellina e si appoggiò allo schienale, intimamente compiaciuto del fatto che una meraviglia del genere non sarebbe appartenuta a *'nu pezzente arresagliuto* come don Ferdinando.

Ed ebbe un attimo di sconcerto quanto questi gli disse che, invece, secondo lui il francobollo era autentico e che era sicuro che si stesse sbagliando.

«Vedete, professò», e aprì il cassetto a sinistra della scrivania, poggiando innanzi a sé sette assegni e una piccola rivoltella calibro 22, «qui ci sono sette assegni vostri per centoventi milioni di lire, ai quali dobbiamo aggiungere un altro per i trentadue di stasera. Non fate caso alla pistola, è una calibro 22 e può fare male solo da molto vicino, come stiamo io e voi in questo momento, per esempio.»

«Ma che significa, don Ferdinà, non capisco...»

«E mo vi spiego, professore mio. Io vi voglio bene e vi stimo assai, ma tengo anch'io padroni e aggia ubbidì. Voi dovete, non a me perché qua sono solo 'nu prestanome, oltre centocinquanta milioni di lire a persone che non hanno la mia delicatezza d'animo. Credetemi, fosse per me vi cancellaria tutto il debito senza dire né a né b, ma ci tengo alla pelle e allora sono obbligato a portarvi la richiesta dei miei padroni. Vogliono una perizia con i controcazzi che quel francobollo è autentico e, in cambio, stracciano tutti gli assegni che stanno cca 'nnanzi e vi danno, in contanti, altri centocinquanta milioni di lire. E quando dico "con i controcazzi", intendo dire una perizia inattaccabile, e mi hanno detto che sono disposti a seguire qualsiasi consiglio per migliorare l'esemplare che avete visto. Ovviamente, doppo 'a perizia, cca dinto non ci dovrete più venire. Ma ce sta anche l'alternativa, se non ve la sentite...»

E prese in mano la pistola per la canna aspettandosi, come successe, che Schettino facesse un salto all'indietro, rovesciando la poltrona su cui era seduto.

«No, no, professò... che avete capito», gli sussurrò mentre lo aiutava a rialzarsi, del tutto incurante della preziosa poltroncina che aveva perso una gamba. «Io non ci penso nemmeno a farvi del male, vi stimo troppo. La pistola è per voi, come alternativa. Io vi lascio qui dentro da solo e appena sento lo sparo torno... Vi faccio portare un bicchiere d'acqua o qualcosa di forte?»

Schettino prese posto sulla poltroncina gemella; sembrava invecchiato di un secolo, si sentiva più vecchio di un secolo, vecchio, stupido e inutile. Quarant'anni di studi e di amore per la scienza, la schiena ingobbata e gli occhi spenti dalle migliaia di ore chino su una lente di ingrandimento, la fama mondiale acquisita a così duro prezzo: tutto svaniva in quel momento a causa di tre assi e due otto o quattro dame, sempre contrastati da punti più alti.

In una frazione di secondo capì tutto e si maledisse, ma capì anche che non doveva morire, non ancora.

«E sta bene, don Ferdinà», disse alzando la testa con gli occhi che mandavano lampi di una nuova intelligenza. «Mo vi dico io cosa dovete fare.»

* * *

Alcuni mesi prima Napoleone e Tommaso erano tornati clamorosamente alla ribalta nella cronaca sia italiana che americana per aver recuperato un Picasso e un de Kooning del valore complessivo di quasi centocinquanta milioni di dollari in un rocambolesco inseguimento attraverso due continenti, con morti e feriti e l'affondamento di un peschereccio d'altura.

E i quindici giorni liberi di premio agli inizi di giugno, ciliegina sulla torta della ben più consistente gratifica economica, Napoleone e Anna li avrebbero trascorsi con Tommaso, Antonia e Nicola a bordo di *Maria*, con la quale avrebbero fatto il giro delle isole del golfo, Procida, Ischia e Capri.

Napoleone aveva avvisato gli amici della difficoltà della convivenza in un ambiente ristretto e della necessità di un notevole spirito di adattamento e non era del tutto certo del successo della spedizione, ma sapeva che quei tre erano veramente tosti e versatili.

Anna, una tantum, si sarebbe concessa il lusso di fare la passeggera, sollevata dai suoi soliti incarichi di primo, secondo e terzo ufficiale, nostromo, marinaio, mozzo e sguattera di bordo, sostituita in tutto e per tutto da Nicola e Tommaso e, in cucina, da Antonia.

Sembrava strano, ma la perdita dell'occhio aveva aumentato l'amore di Napoleone per il mare: "...del mare viveva l'odore del maltempo da Levante, la felicità che gli dava il Maestrale scompigliandogli i capelli, e

gli bastava uno sguardo all'orizzonte libero per sentirsi un tutt'uno con il fruscio dell'acqua lungo la murata della barca, l'anima prigioniera di quel luogo incantato".¹

Ormai Napoleone era un velista davvero esperto.

Secoli prima aveva imparato tutto quello che c'era da sapere sulla navigazione costiera da Nadia Piccolo, all'epoca la *sua* Nadia e istruttrice di vela per bambini presso il Circolo Nautico Canottieri Napoli.

Per alcuni anni era stato armatore di *Gelsy*, una barca a vela di due metri e mezzo, sì, due metri e mezzo, che, contrariamente alle apparenze, si era dimostrata una fedele compagna di traversate del golfo di Napoli insieme a Nadia, arrivando addirittura fino a Monte di Procida e a capo Miseno.

Da quando aveva coronato il sogno di una vera barca, cabinata e attrezzata per la navigazione d'altura, era diventato un "uccello del largo" e aveva tracciato le sue rotte in tutto il Mediterraneo: a est oltre la Grecia, in Turchia, fino a bagnare la prua nel Mar Nero, e a ovest fin quasi alle Colonne d'Ercole, sempre accompagnato da Anna.

La sua libreria era stracarica di portolani di tutto il mondo, in inglese, francese e tedesco, che studiava con amore nei suoi momenti liberi, sognando di atterrare con *Maria* in quei paesi lontani.

Anna, dal canto suo, amante del mare visto dalla spiaggia e ancor più della montagna, ritenuta invece un difetto orografico da Napoleone, aveva appreso l'arte di navigare come una medicina necessaria per stare vicino al suo uomo e per tenerlo stretto. Ormai, dopo anni di paziente apprendistato, era in grado di sostituire in tutto e per tutto Napoleone a bordo, ma quando il mare si faceva cattivo, pur avendo imparato ad agire di conseguenza, aveva una paura tremenda di quelle onde enormi che si abbattevano sulla barca e su di lei, sommergendo entrambe: in quelle occasioni se non fosse stata legata sarebbe stata portata via come un fucello. Si calmava guardando Napoleone, che viveva le burrasche con una gioia e una serenità che le davano sicurezza... o quasi.

La cosa che il suo istinto non riusciva ad accettare in caso di burrasca, era la mania di Napoleone di allontanarsi il più possibile dalla costa: tutte

¹ Enrico Camplone, nato a Pescara nel febbraio del '64, poeta contemporaneo, canta la vita della gente di mare, la *sua* gente di mare, dal volto sincero, bruciato dal sole.

le discussioni affrontate, le spiegazioni logiche e razionali, le disgrazie occorse a chi, spaventato, era andato a sfracellarsi sugli scogli, non riuscivano a convincerla della “bontà” di quel mare impazzito e profondo, tanto profondo, e della “cattiveria” della terra con i suoi scogli puntuti, è vero, ma fermi e rassicuranti.

Ricordava sempre con terrore e, strano a dirsi, con un’emozione che non sapeva definire, l’estate di alcuni anni prima, quando, approfittando di una settimana premio aggiunta alle ferie, avevano deciso di fare il giro d’Italia a vela.

Quella mattina erano usciti dal marina di Vieste, sul Gargano, e avevano messo la prua sulle isole Tremiti, accompagnati da un meteo che prometteva sole, stelle, cielo sereno e mare calmo per almeno tre giorni.

Maria con il solo genoa scivolava lenta e silenziosa spinta da una gentile brezza da nordovest, il maestrale, quel vento che, da sempre, ha indicato ai marinai la via da e per Roma, insomma, la via maestra.

Al timone c’era Geronimo, il pilota automatico, mentre Napoleone preparava la tavola nel pozzetto della barca e Anna gli passava le frugali e dietetiche cibarie acquistate nel mercatino accanto alla Guardia di Finanza, a Vieste: mezzo chilo di burrata e un piccolo “burrino” dello stesso peso, un contorno di pomodori secchi sottolio e olive, il tutto da accompagnare con pizza pugliese e annaffiare con un gagliardo rosso a 14 gradi, sì, un rosso con la burrata!

Sul tavolo le mani si muovevano autonome, sospettose dell’altrui velocità, mentre sotto le gambe di Anna erano abbarbicate a quelle di Napoleone.

«Poggia i pomodori più in qua», disse Anna.

«Brutta strega, cerchi il mio angolo morto per fregarmi.»

«Sì, proprio così, mio caro orbo, devo difendermi in qualche modo dalla velocità delle tue ganasce.»

Mentre ridevano, Napoleone si girò per dare un’occhiata alla canna da pesca, che continuava a non pescare niente.

E vide un muro nero all’orizzonte. Occupava solo una parte di mare.

Non ne aveva mai vista una, ma fu subito sicuro che si trattasse di una tromba d’aria.

«Nanà, credo che quel nero laggiù ci raggiungerà presto. Niente di preoccupante. Almeno lo spero! Ma penso sia opportuno sgombrare la tavola;

tu vai giù che ti passo la roba. Anzi, per prudenza, arrangiati tu con la tavola mentre io richiudo in parte il genoa per evitare che possa strapparsi.»

“Non so da dove arriverà il vento, ma non sarà una brezza.”

Il muro nero avanzava molto più veloce di loro e Napoleone accese anche il motore, ma mantenne in folle l'invertitore lasciando al centro l'unica leva, che funzionava sia da cambio, avanti e retromarcia, che da acceleratore.

Alcune olive rotolavano nel pozzetto, mentre il resto, piatti e cibo, erano finiti ammucchiati nel lavello e il tavolo, piegato, sul cuccettone di poppa.

«Nanà, ora stammi a sentire...»

«Popò, ti prego torniamo indietro...»

«Nanà, non ne abbiamo il tempo e se il mare si alza andiamo a sfracellarci sugli scogli. Invece adesso devi starmi a sentire e obbedire. Si tratta solo di precauzioni perché non corriamo alcun rischio, anche se credo che... balleremo un po'. Ora ti metti Rossella, il salvagente con la cintura di sicurezza, e mi passi la gemella. Poi ti siedi al tavolo di carteggio e agganci ben stretta la cintura al golfare più vicino alla cucina, in modo da non cadere o sbattere contro qualcosa. Io resto qui a governare *Maria*, legato anch'io al golfare sotto al timone. Vedrai che tra mezzora sarà tutto passato; nel frattempo mi mangio le olive che hai lasciato qui fuori. Chiudi il boccaporto...»

«Noooo, non mi chiudere dentro, voglio vederti, non posso non vederti, ho paura...»

Gli occhi di Anna erano diventati due oblò, spalancati per il terrore, e Napoleone tacque e non ebbe il coraggio di imporsi e farle chiudere il boccaporto: un errore gravissimo che per poco non costò loro la vita.

Ma lui non lo sapeva, non ancora.

Aveva appena fissato la cintura di sicurezza al golfare quando venne investito da polvere, sassi e un vento fortissimo. Avrebbe voluto recuperare la lenza da pesca in mare e levare dal supporto la canna, ma non fece in tempo e la canna e il suo supporto, strappato, si persero lontano, a poppa, in quell'improvvisa oscurità.

L'anemometro portò la lancetta a fondo scala: oltre 50 nodi di vento, cento chilometri l'ora! *Maria*, investita sulla fiancata sinistra, si abbatté violentemente sull'altra, che finì completamente sott'acqua.

Gli oblò della tuga non mostravano più il cielo ma solo l'acqua, anzi le profondità dell'acqua, impermeabili sì, ma non al terrore, che, puro e letale, entrava a fiotti nella mente di Anna.

La crocetta destra dell'albero, a tratti, apriva una scia sull'acqua. Il genoa poggiava, inutile, sulla superficie del mare. L'acqua invase il pozzetto e si riversò all'interno dal boccaporto aperto. Le urla di Anna erano accompagnate dal rumore di tutto ciò che, non fissato, sbatteva da ogni parte.

Tutto in una manciata di secondi.

Il pericolo era enorme e immediato. Se Napoleone non fosse riuscito a raddrizzare la barca questa, all'onda successiva, sarebbe stata trascinata via dal mare, ingovernabile, e l'acqua ne avrebbe riempito l'interno, affondandola in pochi minuti.

Napoleone si gettò a corpo morto sulla barra del timone, portandola a destra, fino alla banda, all'estremo della sua corsa.

“Speriamo che la pala del timone regga. La vela è poca ed è piena d'acqua, ho bisogno di potenza!” e diede tutta forza avanti al diesel.

Maria era un cavallo, anzi, una cavalla di razza e reagì da par suo agli ordini del padrone: la prua prese lentamente a girare a sinistra e si sollevò scrollandosi tonnellate d'acqua di dosso, con il genoa che schioccò forte sotto la pressione del vento e riprese portanza.

Napoleone riportò l'invertitore del motore sul folle, lasciandolo tuttavia acceso, e mise la poppa al mare, consapevole di non avere la randa, che gli avrebbe consentito una resistenza passiva, mettendosi alla cappa. Ora non poteva fare altro che fuggire il mare, seguendo e assecondando il suo moto, e solo in caso di estremo pericolo tentare una cappa genoa e motore.

“Quel mio attimo di debolezza poteva costarci la pelle, e non è finita!” pensò Napoleone guardando il boccaporto aperto che avrebbe dovuto essere chiuso.

Poi guardò dietro di sé. Il mare era impazzito: onde alte quattro o cinque metri rincorrevano *Maria*, le sollevavano la poppa e la spingevano verso sudest in una sequenza di planate folli, con Napoleone che, ogni volta, forzando sulla barra del timone doveva prevenire qualsiasi spinta laterale del mare o del vento, per evitare che la barca si ingavonasse, come era successo prima: una seconda volta avrebbe potuto essere fatale, come qualsiasi avaria, in quel momento.

Ma *Maria* teneva bene, risalendo ogni volta l'abisso in cui veniva spinta e sollevando la prua, con l'acqua che rotolava verso poppa e finiva in parte dentro la barca, da quel maledetto boccaporto aperto, e in parte investiva in pieno Napoleone, uscendo poi dagli ombrinali, i fori appositamente praticati sulla poppa. In quel momento l'unica preoccupazione di Napoleone era per l'acqua che entrava sotto coperta, portata anche dalle creste delle onde che, spesso, frangevano a poppa: centinaia di litri ogni volta.

Non sapeva quanto tempo fosse passato, forse ore. Ormai si sentiva padrone della situazione, ma doveva assolutamente chiudere quel boccaporto. Ogni tanto chiamava Anna e le urlava di farlo, ma lei era andata nel panico e non lo sentiva.

Fu Napoleone, invece, a sentire la sua voce alla radio: «Mayday, mayday, qui imbarcazione a vela *Maria* mayday, mayday».

Diede un occhio all'anemometro e lesse che il vento era sceso a 40 nodi, anche se il mare non gli consentiva distrazioni. Persa la speranza di avere aiuto da Anna, iniziò a contare i secondi che passavano tra un'onda e l'altra e volle convincersi che il famoso treno di tre onde fosse una realtà: in pratica tra la terza onda e la prima della serie successiva passavano undici secondi. Il boccaporto di *Maria*, come quello di quasi tutte le barche a vela, veniva chiuso da una paretina di legno che si inseriva in verticale nelle sue guide, e, come copertura, da un tambuccio scorrevole: altra paretina, ma di vetroresina. Forse, con l'aiuto del pilota automatico, ce l'avrebbe fatta a piazzare la paretina di legno e a chiudere il tambuccio. Geronimo, però, non era programmato per prevenire un'ingavonata e *Maria* non ne avrebbe sopportate due di seguito.

Intanto dalla barca veniva la voce di Anna, resa folle dal panico, che urlava alla radio la loro presunta posizione e chiedeva aiuto. Napoleone doveva liberarsi della cintura di sicurezza per cercare di chiudere il boccaporto, ma non poteva rischiare di finire in mare: sarebbe stata morte certa per lui e per la sua compagna.

Prima di staccare il moschettone della cintura dal golfare si legò con la cima che serviva da manovra per il genoa, lasciandosi quattro metri di libertà di movimento. Poi contò per tre volte gli intervalli tra le onde, mentre sentiva dall'interno una voce maschile alla radio che gridava: «Andate a soccorrere *Maria*!».

Attacò Geronimo alla barra del timone e appena passata la terza onda si staccò dal golfare e corse al boccaporto, ma la paretina di legno non era al suo posto: eccola lì che galleggiava nell'acqua che ormai aveva superato di qualche centimetro il pagliolato di legno che pavimentava la barca.

«Fanculo!» urlò e, liberatosi dalla cima, si lanciò dentro e agguantò la paretina e con l'altra mano il tientibene della scaletta: con la coda dell'occhio vide Anna che, piangendo, parlava al microfono della radio implorando aiuto.

«Amore, stai tranquilla, è tutto sotto controllo...»

Forse fu la sua voce a farla uscire dalla trance, ma fu solo un attimo; lo stesso perso da Napoleone in quell'inutile tentativo di tranquillizzare la compagna: la barca senza il suo governo aveva preso male l'onda e aveva iniziato a inclinarsi nuovamente sulla dritta.

Napoleone venne violentemente sbattuto contro la cucina, ma non mollò il tientibene della scaletta e si tirò su con la forza della disperazione, precipitandosi in pozzetto senza nessuna protezione. In ginocchio, con il fiato mozzo per il dolore al costato, passò la paretina di legno nelle apposite scanalature e tirò a sé il tambuccio, chiudendo il boccaporto tra le urla di Anna.

Mentre carponi cercava di raggiungere la barra del timone, venne investito da un'altra onda che lo scagliò contro la panchetta di destra, aprendogli sul viso, devastato dal dolore per le botte prese e reso ancora più brutto dalla perdita della benda, un gran sorriso: aveva proprio sotto il naso il golfare del timoniere, e in un attimo agganciò il moschettone della sua cintura e agguantò il timone, tirandosi su a forza. Scalzò Geronimo e si buttò con il corpo sulla barra per portarla a destra, ancora una volta fino alla banda, mentre azionava la leva dell'invertitore e dava tutto gas al diesel.

Maria si riprese ancora una volta, e Napoleone, tolto di nuovo il motore, riprese a fuggire il mare, ormai sicuro che non vi fosse più pericolo: addirittura cominciava a godersi quella pazza corsa, senza neanche rendersi conto che, oltre all'acqua, parecchie parti del suo corpo gocciolavano sangue per le decine di escoriazioni che si era guadagnate.

L'anemometro ormai era sceso e indicava 30-35 nodi e *Maria* galoppava verso la costa pugliese, ben distante, e aveva dinanzi a sé tanta acqua da correre.

Un rumore fece alzare la testa a Napoleone: un elicottero era apparso e poi sparito, ma lo sentiva ancora. In quel momento si aprì di nuovo il tambuccio e si affacciò Anna, che brandiva un razzo da segnalazione: occhi spiritati e persi nel nulla di un terrore sconfinato. Napoleone le sorrise, cercando di rassicurarla che non c'era più niente da temere, sempre che chiudesse il tambuccio, ma lei non lo sentiva. E fece partire il razzo, ma con mano poco calda, così che la parte che avrebbe dovuto trattenere partì a sua volta, finendo contro la coscia di Napoleone e stampandogli un cerchio perfetto, dal quale cominciò a colare un rivolo di sangue.

«Sono i soccorsi, siamo salvi!» urlava Anna. «Siamo salvi, siamo salvi, ora ci tirano sull'elicottero.»

Gli occhi erano sempre persi.

«Anna, calmati. Non corriamo nessun rischio, va tutto bene e non abbiamo bisogno di essere salvati.»

E sorrideva, ma Anna non lo sentiva e non lo vedeva.

«L'elicottero, ora arriva l'elicottero e siamo salvi!»

Nell'enfasi aveva tolto di nuovo la paretina di legno, gettandola nel pozzetto, ed era uscita fuori, con la cintura di sicurezza sganciata. Napoleone l'agguantò con la mano libera e la strinse a sé, mentre lei si dibatteva per liberarsi e fuggire, fuggire via da quella barca che stava certamente affondando.

Non c'era altra soluzione, Napoleone le mollò uno schiaffo, non troppo forte, per riportarla alla realtà, ma ne ricavò solo un pugno in faccia, proprio sulla cicatrice dell'orbita vuota, che gli fece un male dannato. E stava anche per perdere quel tranquillo governo della barca che aveva così faticosamente conquistato: il boccaporto era di nuovo aperto, il mare non si era certo calmato e quella belva scatenata gli impediva l'uso del timone.

«Mi spiace», disse e l'addormentò con un pugno, la stese sulla panchetta agganciando anche il suo moschettone al golfare.

Dovette ripetere l'operazione con la paretina del boccaporto, che però stavolta stava nel pozzetto, a portata di mano. L'elicottero continuava a girare su di loro, comparendo e scomparendo tra le nuvole.

Passò così un po' di tempo e Anna iniziò a lamentarsi, mostrando segni di risveglio. E la prima cosa che vide fu il sorriso di Napoleone. E lui vide la normalità nei suoi occhi.

«Ho freddo», disse.

«Anch'io mi sto congelando. La tromba d'aria veniva da nord come il vento che ci sta ancora spingendo, e noi siamo da ore in costume da bagno. Se prendi il timone vado dentro a cercare di recuperare qualcosa per coprirci...»

«Noooo, fermati, meglio il freddo.»

«È tutto sotto controllo e ti giuro che non corriamo alcun rischio, se teniamo chiuso il boccaporto.»

«Popò, ho chiamato i soccorsi.»

«Li sento sopra di noi, ma sono inutili, appena il mare si calma a sufficienza entreremo tranquillamente nel primo porto che ci capita. Se ti sei calmata, ritorna dentro chiudendoti il boccaporto alle spalle, avvisa i soccorsi che il peggio è passato e che ce la facciamo da soli, e poi mettiti a faticare, e assai anche: sai dov'è la pompa di sentina a mano, comincia a svuotare l'oceano che è entrato in barca, ma prima passami qualcosa per coprirmi e, magari, un goccio di qualcosa di forte per scaldarmi.»

«Popò, è stata colpa mia, della mia paura, è vero?»

«E chi se lo perde 'sto vantaggio? Ho intenzione di fartela pagare con un mesetto di potere assoluto su di te, nella tua interezza...»

«Certo avrai pensato che con Nadia avresti avuto una compagna ideale. Lei non avrebbe avuto paura.»

«È vero, l'ho pensato, e poi mi son detto che preferivo mille volte morire con te, piuttosto che salvarmi con lei... Fermati! Se non l'hai notato si balla ancora e non mi posso staccare dal timone, e poi sono un po' malandato.»

«Però prima mi hai chiamato amore, questo lo ricordo.»

«Ti sei sbagliata, sicuramente ti avrò detto stronza!»

«Hai perso la benda! Quanto sei brutto!»

«Ah, ah, ah, che bella la normalità!»

Un sorriso, un bacio lieve sulle labbra e Anna con molta cautela rientrò in barca.

Due minuti dopo riaprì il tambuccio e lanciò a Napoleone una cerata con dentro arrotolata una bottiglia di rum.

* * *